

▲ La battaglia di Adua del 1° marzo 1896



▲ Il Generale Albertone



▲ L'imperatore d'Etiopia Menelik II

Pancione "l'Africano"

Penne nelle guerre coloniali: Pancione Domenico dopo la prigionia per la disfatta di Adua, tornato a casa le bande se le "suonarono" di santa ragione

● di Luciano Gelumino

lungamente atteso dai genitori Antonio e Angelarosa Giammarino, dai parenti e dai cittadini tutti, nel pomeriggio del giorno 12 aprile 1897, il lunedì prima di Pasqua, tornò a Penne il soldato **Pancione Domenico**.

Nato il 19 marzo 1874 in contrada San Francesco - rione San Nicola, di professione contadino, a 21 anni era stato chiamato alle armi come soldato di fanteria. Dopo il previsto periodo di addestramento, volontario o sorteggiato, era partito per l'Africa orientale per rinforzare l'esercito coloniale italiano, che dopo la sconfitta di *Amba Alagi* e la successiva mortificante resa del presidio di *Macallè* il 22 gennaio 1896, vedeva il fallimento di tutta la politica espansionistica in essere nell'ambito della guerra di Abissinia tra il Regno d'Italia e l'Impero d'Etiopia del negus Menelik II.

Attraversato il canale di Suez, Domenico Pancione inquadrato nel 7° Battaglione Fanteria d'Africa comandato dal Maggiore Montecchi, sbarca

nel porto di *Massaua*, allora capitale dell'Eritrea italiana, verso la fine di dicembre del 1895. Senza avere neanche il tempo per acclimatarsi, con i suoi compagni d'arme, fu messo subito in marcia verso la zona in cui erano assestati gli avamposti delle truppe italiane, formate da reparti nazionali e battaglioni di soldati locali (*ascari*). Il viaggio molto faticoso fu compiuto in circa cinquanta giorni.

Che ci sarebbe stato uno scontro decisivo fu annunciato alla truppa soltanto la sera precedente. E dopo un cammino notturno protrattosi per otto ore in un ambiente prevalentemente montuoso, la mattina del 1° marzo 1896, fu attaccata battaglia nei dintorni della città etiopica di *Adua*: sul campo le forze italiane comandate dal tenente generale Oreste Baratieri e l'esercito abissino del negus Menelik II.

La 3ª Brigata di riserva del Generale Giuseppe Ellena che, secondo la strategia militare, doveva servire di rinforzo dove necessario, partì col

pennese Domenico Pancione in ritardo di due ore; giunse sul luogo prestabilito dopo tutti i reparti delle altre colonne e si schierò in posizione arretrata nei pressi del colle *Rebbi Arienni* (a nord-est di *Adua*). A metà mattinata, non appena si organizzò nelle posizioni predisposte, la formazione fu investita dalle truppe abissine che erano all'inseguimento della prima brigata (quella del Generale Albertone) in ritirata.

Gli uomini di *Ellena* si trovarono in estrema difficoltà a dover colpire nemici che inseguivano a distanza ravvicinata i propri connazionali. A mano a mano che i reparti venivano posti in linea non avevano neanche il tempo di prendere posizione che si trovarono nella maggior parte accechiati; nella circostanza, il 4° Reggimento del quale faceva parte Domenico Pancione, comandato dal colonnello Giovanni Romero (morto in combattimento), perse il 74% degli uomini per mantenere aperte le vie di fuga.

Domenico Pancione racconterà

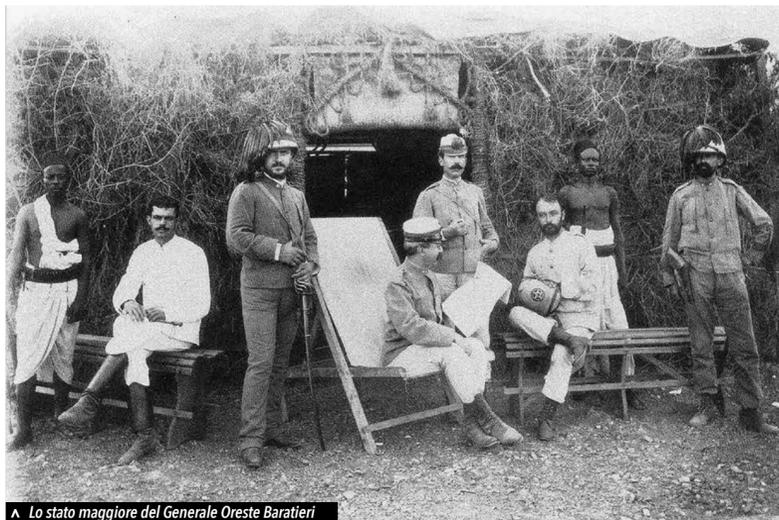
che della sua compagnia appena 14 soldati ebbero salva la vita e lui, nella confusione della battaglia, non sentì l'ordine di ritirata, e così, invece di darsela a gambe, rimase a combattere petto a petto col nemico fino a quando venne sopraffatto e catturato. Gli italiani subirono una pesante sconfitta che arrestò per molti anni le ambizioni coloniali sul corno d'Africa. Sul campo di battaglia di *Adua* rimasero più morti che in tutte le precedenti guerre del Risorgimento messe insieme.

Una volta prigioniero, il giovane Pancione, con una marcia estenuante durata settimane, insieme a migliaia di soldati, col rischio di morire d'inedia, percorse incolonnato l'itinerario che da *Adua* porta verso *Addis Abeba*, neo fondata capitale dell'Etiopia e residenza del Negus.

Per destinazione finale della sua detenzione fu scelto il villaggio di *Cebra Gurocha*, distante circa cento chilometri dalla capitale. Qui fu affidato in custodia a *Mulatò* che era "Cagna-

smac" (comandante militare locale) e presso il quale rimase per circa dieci mesi, alloggiato in un "tucul" (capanna tipica etiopica). Inizialmente anche qui patì la fame (alimentato solo con orzo, fave, piselli e ceci abbrustoliti). La situazione migliorò dopo la firma del trattato di *Addis Abeba* che fu un accordo di pace bilaterale sottoscritto il 26 ottobre 1896 tra il Regno d'Italia e l'Impero d'Etiopia. In seguito, il prigioniero cominciò a ricevere i soccorsi dalla Croce Rossa, consistenti in vestiti e talleri (talleri = monete in argento coniate per soddisfare il bisogno di soldi metallici nella nuova Colonia Italiana d'Eritrea), spesi prevalentemente per acquistare carne di pecora e di gallina. La detenzione era molto flessibile: non poteva lavorare, ma gli era consentito di andare con una muletta da un villaggio all'altro, nei mercati e a visitare un compagno milanese; la sera però doveva ritrovarsi nel tucul. Finalmente, arrivò il giorno in cui ottenne dal capo del villaggio *Mulatò* il permesso di andare ad *Addis Abeba*, dove si trovavano assemblati i prigionieri italiani in attesa del rimpatrio. Con l'amico milanese ci va camminando per tre giorni. Qui trovano il generale Albertone, nominato dal Negus coordinatore per i rimpatri, che li fece restare presso di sé. Gli italiani furono in seguito rimpatriati in otto scaglioni. Per coprire la strada da *Addis Abeba* a *Zeila* in Somalia, sul mar Rosso, furono necessari quarantasette giorni di marce. Nonostante il Menelik avesse ordinato ai capi di non far mancare nulla alle colonne, gli italiani patirono fame e sete quasi quanto all'andata. Le cose migliorarono verso la fine del tragitto, nella città di *Harar*, dove si riceveva vitto abbondante, cure e vestiti dagli emissari della Croce Rossa.

Raggiunta *Zeila*, tutti gli oramai ex prigionieri, furono imbarcati su un traghetto che fece rotta per *Massaua*. In questo porto, la mattina del 2 aprile 1897, il piroscafo *Washington* accolse a bordo i prigionieri liberati che formarono il terzo scaglione dei rimpatriati. Nell'occasione tutti ebbero venti lire d'indennizzo. Dopo otto giorni di navigazione verso l'Italia lo sbarco avvenne a Napoli. Difficilmente qui Domenico Pancione trovò parenti o amici ad aspettarlo!



▲ Lo stato maggiore del Generale Oreste Baratieri

Aiutato a prendere il treno *Napoli-Foggia* (Domenico era illetterato), dopo un cambio in quest'ultima stazione raggiunse *Castellammare Adriatico*. Da qui, con una carrozza trainata da cavalli, dopo un paio d'ore di viaggio finalmente arriva a *Penne*. L'accoglienza cittadina fu imponente; due concerti bandistici ad aspettarlo, i soci della Società Operaia di Mutuo Soccorso dell'allora presidente *Ciro Papa*, tutti con commozione, fecero a gara per procurarsi il piacere di vedere il giovane reduce e onorarlo.

Durante il ricevimento, tuttavia nacque un piccolo incidente per la precedenza fra le due bande.

Nel corso di quella primavera, a Penne, era in pieno svolgimento la campagna elettorale per le politiche del 1897. Il marchese *Adolfo de Sterlich*

parteggiava per *Domenico Tinozzi*; il sindaco barone *Vincenzo Leopardi*, invece, sosteneva la candidatura di *Giuseppe Raffaelli*.

Quelli erano gli anni in cui le ingenti spese per le uniformi e gli strumenti per i bandisti venivano pagate dal marchese *Adolfo de Sterlich*. Allora il Consiglio Comunale, del contrario partito politico, creò un altro concerto, diretto dal neo-maestro *Ottavio Chiavari*, che si vestì, quasi a simbolo di combattività, di uniformi gariboldine. Così, nell'infuocata campagna elettorale, *Penne* ebbe due complessi bandistici.

C'è da dire che dopo la baruffa avvenuta per la precedenza nell'eseguire la *Marcia Reale d'ordinanza* mentre *Domenico Pancione* scendeva dalla carrozza arrivata in piazza, una volta

concluse le elezioni e sbollite le ire, le due bande si unificarono formando un grande Concerto che, dopo un anno di direzione *Palmieri*, passò sotto la "bacchetta" del maestro *Attilio Baviera* che lo perfezionò con la sua costanza, istruendo tra l'altro diversi distinti solisti.

"Mimi" forse non si accorse del tumulto tra la folla e di quale colore fosse la divisa della banda che riuscì a suonare per prima. In questa circostanza, sicuramente imboccò la strada che lo riportava verso casa in contrada *Planoianni*, al civico 341, accompagnato da parenti e amici.

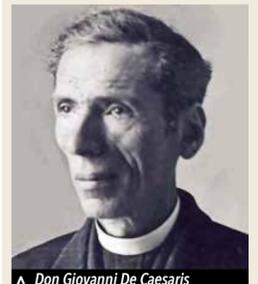
Due anni dopo, il 22 novembre del 1899, *Domenico Pancione* sposa *Pasqua Marrone*, alla prima figlia venuta al mondo il 25 gennaio 1901, viene dato il nome di *Elvira Terigia*.

La battaglia di Amba Alagi nei ricordi dei Pennesi

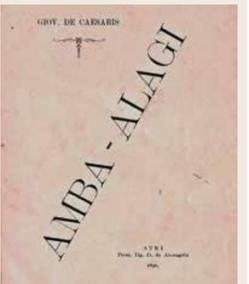
Prima della tragica disfatta di *Adua*, quella dell'*Amba Alagi* fu per gli italiani un'altra dura sconfitta subita nel corso della guerra di Abissinia. Il 7 dicembre 1895 il presidio italiano comandato dal maggiore **Pietro Toselli**, composto da 2.300 uomini tra nazionali ed indigeni, venne assalito da circa 30.000 abissini; nello scontro, le forze italiane vennero completamente annientate.

pochi versi, che or pubblico in un'edizione di parecchie centinaia di esemplari, a scopo di beneficenza. [...] *Penne*, 8 Febbraio 1896 - *Giovanni De Caesaris*

AMBA - ALAGI
(Poesia dedicata alla memoria di *Pietro Toselli*, maggiore del Regio Esercito, morto eroicamente durante il conflitto italo-etiope).



▲ Don Giovanni De Caesaris

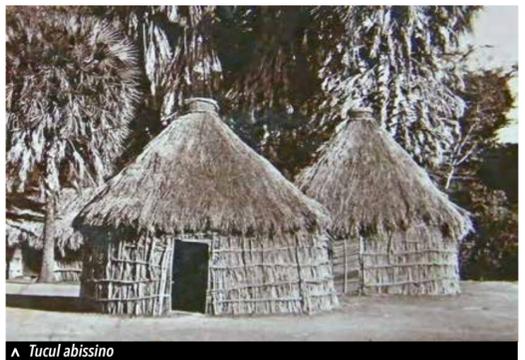


Un contro cento, intrepida coorte,
Pugnan gl'itali petti
Su l'Amba iniqua e sfidano la morte
Insieme accolti e stretti.

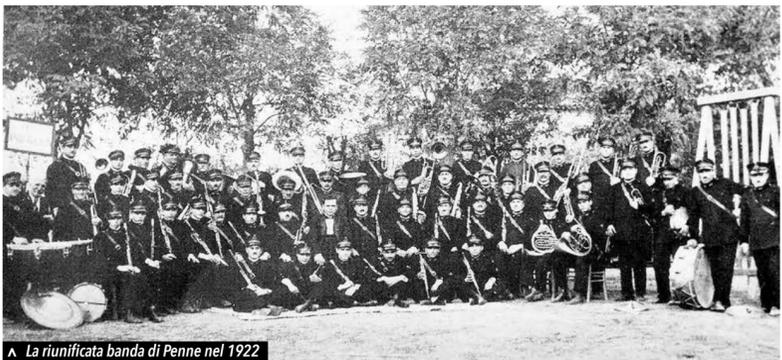
Nei cuori, dal gentil sangue latino,
Luminosa risplende
Della patria l'idea, sole divino,
E già tutti li accende.

Ahi, sospirano invan l'armi e l'ardire
Degli attesi fratelli;
Ed, omerico eroe, spinge a morire,
Cuore dei cuor, Toselli.

Sono di sangue rosse e san fumanti
Le zolle inaccessibili;
Pur si combatte e grida: Avanti,
Ecco la vita, o patrial! [...]



▲ Tucul abissino



▲ La riunificata banda di Penne nel 1922



▲ 10 aprile 1897 - Il piroscafo Washington sbarca a Napoli i reduci del terzo scaglione - disegno dal vero di E. Matania



▲ I reduci del terzo contingente sbarcati a Napoli - disegno dal vero di E. Matania